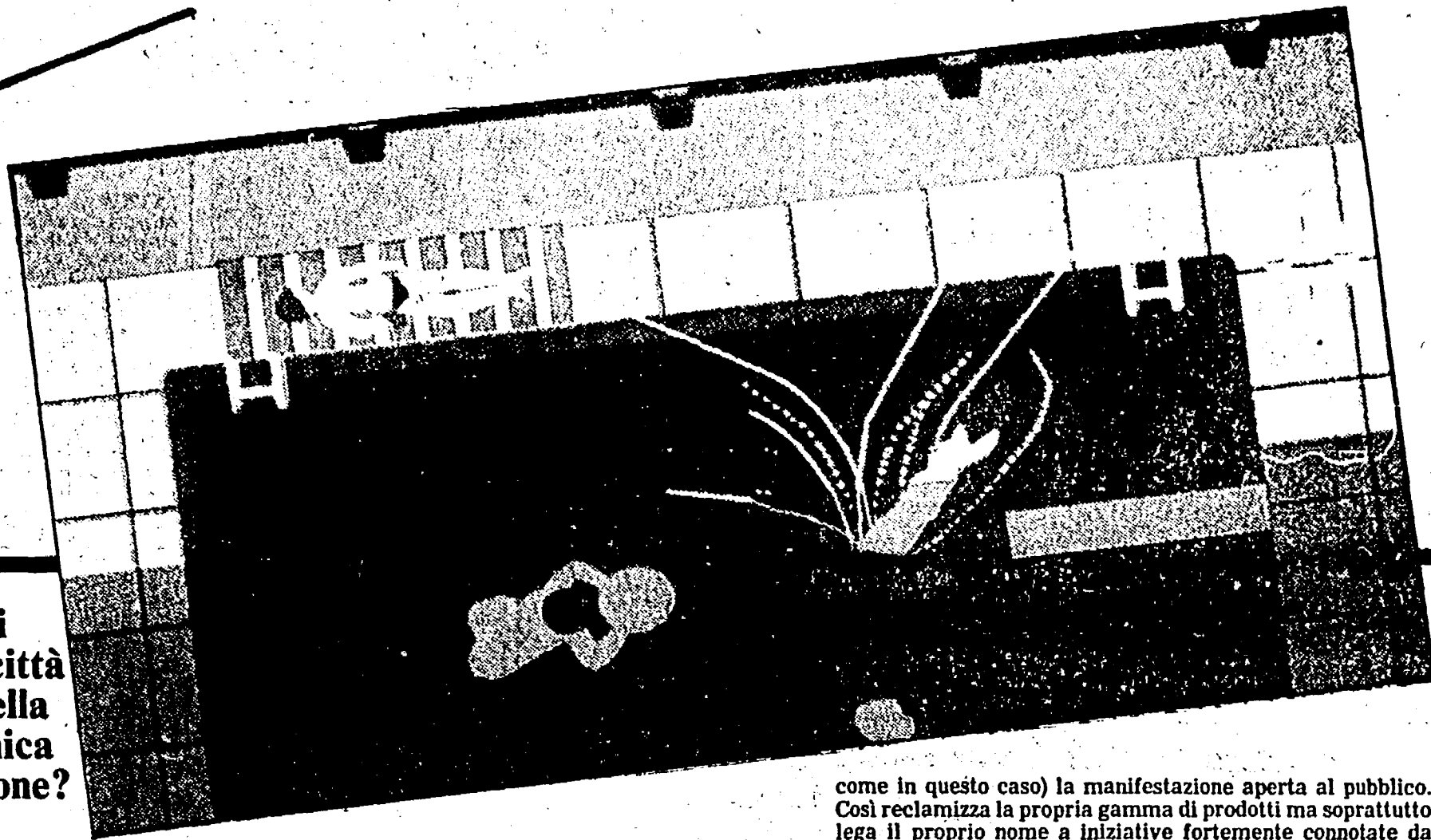


OSpettacoli

Cultura



Computer capaci di leggere tre milioni di lettere al secondo, di racchiudere una città in una piccola piastrina: ecco cosa c'è nella mostra milanese «Exhibit». Ma l'elettronica rende davvero più trasparente l'informazione?

Metti New York dentro un chip

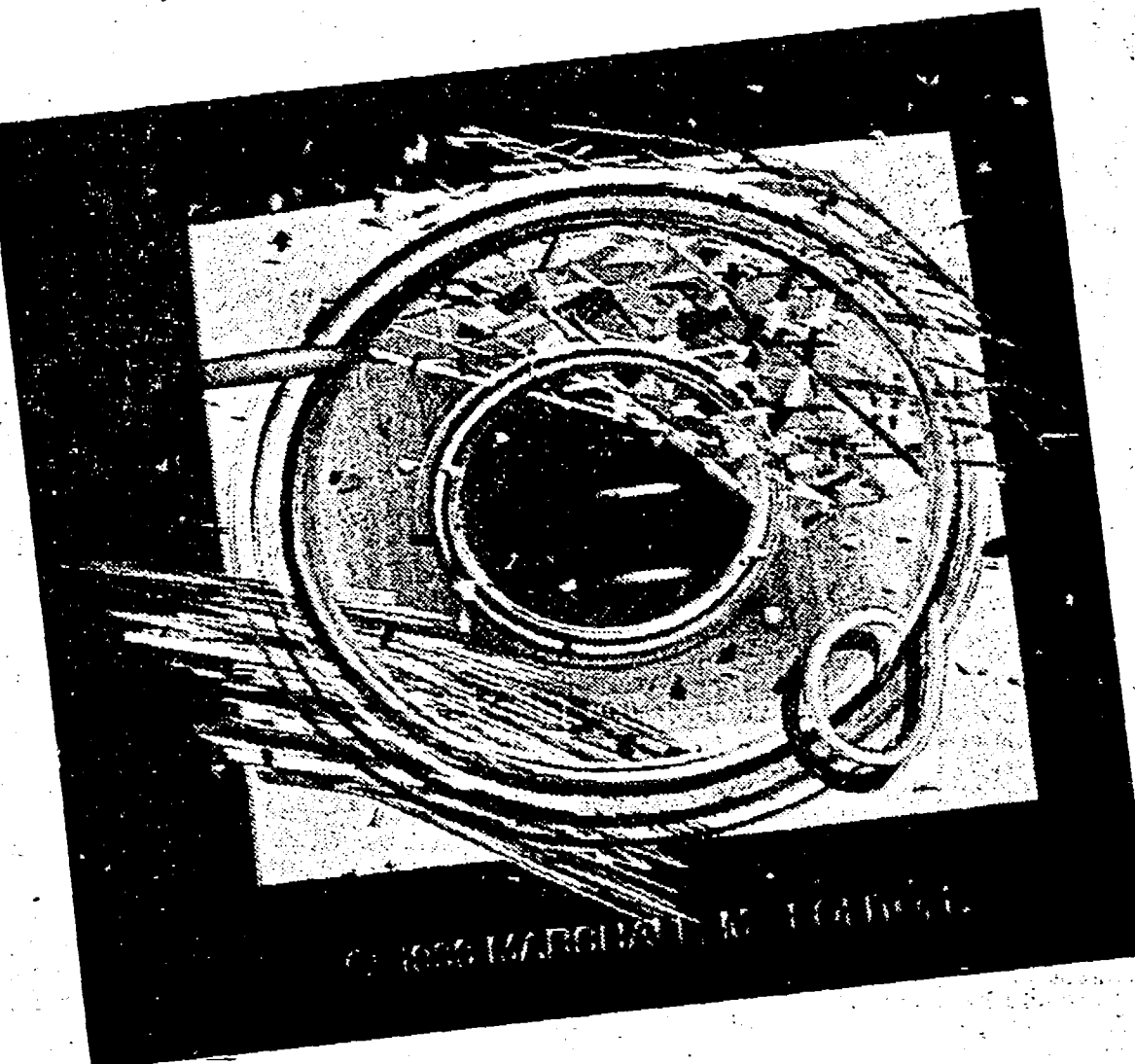
MILANO — Vista da lontano sembra una serra a forma di galleria. Il padiglione che ospita «Exhibit», mostra itinerante sulla tecnologia dell'informazione realizzata dalla IBM, da ieri a Milano fino al 30 settembre, dopo un'ouverture parigina e prossima ad una lunga tournée attraverso venti città europee, è una struttura trasparente in legno, alluminio e policarbonato. Il suo inventore, il celebre architetto Renzo Piano, che ha legato il suo nome al Centro Pompidou di Parigi ma annovera sul suo carnet una lunga lista di realizzazioni eccellenti (per esempio i progetti per il centro storico di Genova) ha voluto che la costruzione, destinata ad ospitare alcuni tra i piatti più gustosi nel ricco menù dell'evoluzione tecnologica, fosse una casa di vetro. Trasparente. Aperta all'esterno e in collusione con la natura (il luogo in cui è stata installata è il più grande parco di Milano).

Il compito di guidare il visitatore tra i prodigi elettronici non è stato affidato a vecchi marpioni della multinazionale USA e neppure a professioniste della seduzione bensì, con scelta intelligente, a una cinquantina di studenti milanesi, precedentemente addestrati. Sono loro le «Beatrici» che guidano l'ospite nel paradiso dei ludi tecnologici. Lo fanno con garbo e discrezione tipici di moltissimi «giovani d'oggi», senza essere invadenti e senza farli sentire un verme miserabile, un abisso d'ignoranza e un nuovo analfabeta.

La tecnologia è presente fin dal momento del benvenuto. Il saluto al visitatore lo dà infatti la stampante IBM 4250 a elettroscrittura capace di comporre un'intera pagina in meno di 90 secondi. Seconda stanza, il gioco delle relazioni. È un esempio di elaborazione delle immagini col computer. La rappresentazione del sole, della terra, del cielo, dell'acqua; la realtà vista come insieme di relazioni e somma di informazioni. Terza tappa, come nasce un «chip», quel minuscolo coriandolino, pilastro della microelettronica, a cui si devono i prodigiosi progressi della miniaturizzazione. Esempio, fuori mostra: la NASA ha affidato a un gruppo di società americane il compito di elaborare, per il 1988, un programma che preveda la possibilità di «leggere» con gli opportuni strumenti, su una piastrina di dieci centimetri quadrati, l'intera città di New York nei suoi dettagli: cioè palazzi, auto, persone. La terza tappa spiega come nasce, dopo 250 prove di collaudo, il chip. E dopo la chip story, uno storico chip, un semiconduttore prodotto dalla casa americana nel 1978. Sono passati solo sei anni da allora. Un tempo relativamente breve nella vita di un uomo, un'eternità nel campo delle tecnologie.

Gli studenti, con esemplare discrezione, intervengono soltanto per impedire che i visitatori (tanti e frastornati) si schiantino negli specchi che, unica nota labirintica nella cristallina costruzione di Piano, complicano il percorso. La stanza nove mostra la testina di registrazione a pellicola sottile, un aggregato capace di leggere e scrivere dati alla velocità di tre milioni di caratteri al secondo. Grazie a questa tecnologia, il sistema su cui è installata è attualmente l'archivio magnetico a dischi di maggior capacità tra quelli in commercio: due miliardi e mezzo di caratteri.

Questa stessa galleria trasparente nella quale viaggiamo è



stata progettata con l'aiuto dell'elaboratore. Per mezzo della «penna a luce» e della tastiera alfanumerica sono stati disegnati direttamente sul video gli elementi base dell'architettura. Ma se l'architettura e il policarbonato non vi interessano e vi preme di più sapere quale aiuto il computer possa dare al normale cittadino che, poniamo, va a visitare una nuova città, ecco la guida di New York via video. Una volta che avete davanti agli occhi la cartina colorata, suddivisa per quartieri, mettete il dito sulla zona che più vi interessa. Essa vi apparirà ingrandita. Voi toccate allora il simbolino (scuola, museo, teatro, cinema) che volete visitare. L'oggetto del vostro interesse vi si mostra ingrandito. E così via, pigiando e scegliendo.

Ancora elaborazione delle immagini e, poco dopo, il robot, tante volte accusato dai sociologi di essere un idiota, che tenta di smentire risolvendo, in tre mosse, l'indovinello della moneta falsa. Video tridimensionale, microscopi che ti fanno guardare nel cuore dell'atomo, un computer che risponde al suono della voce umana, sono altrettante stazioni del viaggio tecnologico. E poi disegni elettronici con tavolozza a sedici colori, il raggio laser che «legge» i codici stampati sui prodotti (quelle righe numerate di diverse altezze impresse sulle confezioni), le parole crociate sullo schermo, i videofumetti.

Iniziativa come questa della IBM appartengono a quel filone relativamente recente della pubblicità e delle pubbliche relazioni che viene definito sponsorizzazione culturale. La azienda dà il proprio patrocinio oppure direttamente organizza

come in questo caso) la manifestazione aperta al pubblico. Così reclamizza la propria gamma di prodotti ma soprattutto lega il proprio nome a iniziative fortemente connotate da un'ambizione culturale e civile. In questo caso, ad esempio, allargare la conoscenza della tecnologia dell'informazione, avvicinare la gente ai nuovi strumenti, opera comunque meritoria.

Nella totale assenza di iniziativa pubblica in questo campo, l'azione del privato, specie quando è un privato di queste dimensioni, risulta efficace. La sua resta l'unica voce sulla scena ed è una voce che dice: noi lavoriamo per rendere sempre più facile ed accessibile a tutti l'uso delle tecnologie. E la tecnologia, cioè lo strumento di per se stesso, ha tali caratteristiche da far risultare superato e vecchio tutto un modo di concepire il mondo: classi sociali, scontro di classi, senso della giustizia. Per il fatto stesso che «velocizzano» informazioni — ecco uno dei messaggi più frequentemente lanciati in circostanze come questa — gli strumenti elettronici garantiscono «più» informazioni e, dunque, un livello più alto di trasparenza.

In altre parole: le nuove tecnologie dovrebbero assicurare alla gente la possibilità di farsi un'idea più vera, più fedele e più aggiornata della realtà. Ma è davvero questo ciò che accade? Sempre più spesso, piuttosto, assistiamo al paradosso — platealmente moltiplicato dalla TV e, più mesamente, dai giornali — di essere sempre più disinformati nell'era dell'informazione. Altro che trasparenza. Prendete il caso della nave Mont Louis, recentemente affondata al largo di Ostenda con un carico di esafluoruro di uranio. Nessun giornale, ad eccezione di un bellissimo articolo di fondo sul quotidiano «Le Monde», intitolato «Silence», ha messo in rilievo l'incredibile cortina di silenzio che avvolgeva argomenti e fatti come questo, che tanto peso sono destinati a esercitare sull'uomo e sul suo ambiente. Più che della trasparenza delle informazioni, questa sembra, per ora, essere l'era dei grandi segreti.

Ne vale a disiparli lo stereotipo, tanto insistentemente divulgato, della bontà intrinseca e dell'apollinicità delle tecnologie. Combinando satelliti ed elaborazioni delle immagini si possono, ad esempio, tenere sotto osservazione in pratica tutte le zone del pianeta e quindi anche i raccolti. Ma questa prodigiosa possibilità, fino a oggi, è stata usata prevalentemente per operare, da parte di grandi trust finanziari, colossali speculazioni sui prodotti agricoli. Il punto è qui. Ben vengano dunque le mostre dell'IBM. Ma non veniteci a raccontare la favola della trasparenza.

Edoardo Segantini

Il nostro servizio

LONDRA — Un anno fa, Arthur Miller è andato in Cina per mettere in scena «Morte di un commesso viaggiatore». Ne ha ricavato un diario che è venuto a presentare a Londra, lo stesso trasformato in «commesso» dalla macchina pubblicitaria. Si è mostrato affabile perfino con i giornalisti che non sono riusciti a dissociarlo dal matrimonio con Marilyn Monroe, anche se — a questo livello — dopo la tragica morte dell'ex moglie di Harold Pinter, lei pure attrice molto nota, la stampa inglese ha di che soddisfare le sue curiosità guardando ai drammi di casa propria.

Il diario raccoglie le impressioni di sei settimane di prove. È sufficientemente etnocentrico nel suo tono di «un Americano scopre la Cina» per far riflettere sulla necessità di ascoltare l'altra campana: il Teatro del Popolo di Beijing scopre un commediografo americano. Anche perché, giunto in Cina (un quarto di globo dove nessuno lo conosce, come lui stesso osserva) sull'impegno di una grossa missione culturale da compiere, affascinato dal concetto di «una umanità comune», finisce per lasciare quel Paese stranamente irritato e scontento nonostante il successo dell'opera. Per dirla con la famosa espressione di E.M. Forster, Miller non ha «concesso». L'ultima parte del diario lo vede sempre più in contatto con americani di passaggio, businessmen, giornalisti, o con i membri della locale ambasciata americana ai cui attaché culturali Miller ha permesso di fare una pesante gaffe iniziale, come l'invitare solo gli attori «più importanti» ad un ricevimento quando è chiaro che la compagnia teatrale è abituata ad agire in blocco, collettivamente. Emerge come particolarmente sgradevole l'impressione di Miller che guarda gli attori mentre infornano le loro biciclette e si allontanano nella sera di Beijing, con gli altri lavoratori. La famosa attrice Zhun Lin che in America avrebbe la Cadillac e andrebbe a un party, stretta nella sua giacchetta di cotone blu che Miller non finisce di rimarcare, pedala per portare il suo voto al Consiglio Rivoluzionario. L'America è lontana.

Il diario Miller giunge in Cina su invito di Cao Yu, direttore del Teatro del Popolo di Beijing e di Ying Ruocheng, noto per il ruolo di



A fianco gli interpreti cinesi di «Morte di un commesso viaggiatore» di Arthur Miller (torso nel tondo)

Kublai Khan nello «sceneggiato televisivo americano» (sic) Marco Polo. Secondo Ruocheng «Morte di un commesso viaggiatore» può aprire un territorio nuovo ai nostri commediografi in quanto rompe con le convenzioni che ci hanno tenuto indietro. Miller spera di aprire il repertorio teatrale del mondo alla Cina ponendo fine alla sua Isolamento culturale». Ma Beijing non è il Connecticut; l'olezzo delle latrine finisce ripetutamente nelle pagine del diario e la città gli ricorda Foggia alla fine della seconda guerra mondiale, con una lampadina da ventiquattro watts nel suo appartamento e i bambini che giocavano per le strade piene di escrementi. Anche il suo olfatto politico è in allarme. Non lo avranno invitato a mettere in scena «il commesso» come propaganda anti-americana? L'attaché culturale americano lo consiglia di far cir-

Arthur Miller ha presentato a Londra un diario dalla Cina, dove è stato allestito per la prima volta il suo più celebre dramma

Il Commesso va a morire a Pechino

colare un riassunto dello spettacolo. Il pubblico potrebbe «non capire». Miller ordina subito che ne prepari uno. Gli tornano alla mente gli anni Cinquanta quando l'attore Frederick March, nel film, recitò la parte di Willy Loman, il commesso, come se fosse un po' più di testa. March temeva di finire nella lista nera di Hollywood per attività considerate anti-americane. La caccia alle streghe era arrivata al punto che la Columbia girò delle interviste da presentare nelle sale prima del film in cui degli uomini d'affari dimostravano che il problema di Loman era dovuto al fatto che non era un buon commesso, nulla di imputabile al sistema capitalistico. Più tardi chiesero a Miller di firmare una dichiarazione antimunitista. Miller rifiutò. The House Un-American Activities Committee lo interrogò

ne alta la fiamma senza la quale ci sentiremmo persi — insiste Miller come parlando di un'Olimpiade della rat-race — «segnala un futuro di cui è innamorato che però non vedrà». Non tutti condividono l'aprezzamento per questo tragico eroe della tragedia americana e i cinesi si mostrano molto diffidenti verso le spiegazioni astratte. Capiscono perfettamente la complessità della condizione umana, ma nonostante le dure esperienze ancora così recenti, si rifiutano di indugiare troppo sull'esistenza come tragico affare. Domandano chiarezza, precisione.

Miller detesta l'arte che cerca a tutti i costi di dare un messaggio. È una deformazione quasi sempre fatale, la vita — insiste — è un «tragic business», l'ambiguità è il «sogno in fiore» e lo rimarrà malgrado di tentativi di interpretarla secondo le regole di un ristretto ottimismo più o meno ufficiale. Qualcuno gli risponde che le condizioni della Cina non sono paragonabili ad altri Paesi, che la gente non si interessa a quelle che Miller chiama le «verità», ma alla sopravvivenza. «È la letteratura che deve operare in questa direzione, non gettare la gente nell'abisso». Davanti a simili affermazioni Miller si arrabbia. Sempre più esasperato, incontra la nota scrittrice cinese Zhang Jie: «Ha visto in America qualcosa che può essere futuro della Cina?» «Nulla» — risponde Jie — «Non c'è nulla in America che sia applicabile alla Cina, siamo diversi. Seguiamo la nostra strada». Davanti a queste impennate Miller commenta acido: «A nessun Paese piace vivere all'ombra di un altro e per qualche tempo questo sembra destinato ad essere il loro caso». Domanda alla scrittrice se quegli aspetti nel suo romanzo che sembrano indicare una visione tragica della vita — significano che la Cina ha finalmente smesso di contemplare il processo storico con ottimismo ufficiale. La Jie lo guarda come se fosse caduto da un altro piano e non risponde. «È il modello americano?» insiste Miller. «Non possiamo certo seguire il caos americano» — risponde il direttore della rivista Foreign Literature, Letteratura Straniera.

Gli attori sono bravissimi. Più volte Miller ha le lacrime agli occhi. Capisce perché nel teatro tradizionale si ten-

de a recitare in maniera così marcatamente melodrammatica. Per loro il teatro è un divorzio dalla realtà, una rappresentazione di significati morali e sociali da cui Brecht per esempio ha tratto ispirazione dopo aver visto le recite a Mosca negli anni Trenta. Non si tratta di dar vita in maniera più o meno realistica alla vita interna di un carattere. Miller convince gli attori a non imitare gli americani, a non mettere parrucche bionde, a non arrotolarsi gli occhi col trucco. Devono recitare «il commesso da cinese».

Superate le prime impressioni di essere capitato in una specie di zoo dove gli attori gli trotterellano intorno con le loro espressioni indecifrabili — «non so se sono riuscito a penetrare questi umani i cui visi esprimono così poco del loro sentimento» — dove gli intellettuali formano una specie di «tribù di gente umiliata», Miller apprende con sollievo che in Cina c'è Freud, che i lettori divorano Agatha Christie, che le donne, finanziariamente indipendenti, buttano i mariti fuori di casa, che i giovani si innamorano delle motociclette, che dietro l'Ambasciata Americana c'è un boschetto con molto traffico notturno. Sembra contento di incontrare il professor Dala Carson della Cornell University che dirige un progetto finanziato dalla Banca Mondiale per ricostruire il sistema dell'educazione superiore in Cina. E adesso, con la presenza di commediografi stranieri, gli pare di poter dire che dopo i terribili anni di Jiang Qing,

molte di Mao con le sue Otto Permissibili Commedie, la Cina sta lentamente aprendo le sue porte al mondo. Ma quanta inefficienza nei ristoranti (il diario elenca minutamente tre turni di attesa) e quanta prudenza con «lo sporto straniero». Sono qui da cinque settimane, giornalisti stranieri li hanno chiamati da tutto il mondo a tutte le ore del giorno e della notte, eppure nessun giornalista cinese mi ha ancora chiesto un'intervista.

Enumera le nazionalità di ambasciatori e diplomatici stranieri intervenuti al ricevimento in suo onore e nota che ancora una volta i cinesi rimangono per così dire dietro le quinte. Riferendosi alla Cina perennemente feudale coglie l'osservazione di un intellettuale che gli fa notare come nel periodo feudale in Europa i mercanti erano in cima alla scala mentre in Cina c'erano gli studiosi-filosofi. Nessuno ha chiesto a Miller dove era l'America nel periodo feudale, ma presumibilmente tutti sanno dove sia ora. Durante un intervallo delle prove improvvisamente gli attori scoppiano a ridere. Miller chiede spiegazioni. Scopre che l'attrice Zhu Lin, che interpreta la parte di Linda, ha mimato qualcosa dietro le sue spalle. Insiste perché l'attrice ripeta lo sketch. Zhu Lin inarca lo sguardo, sbassa il collo e punta il viso in su, ad aquila, alza il piedino e si avvicina al fono microfono: è Reagan. Tutti tornano a ridere e questa volta ride anche Miller.

Alfio Bernabei

Martedì 4 settembre, ore 19.00
spazio Libreria Rinascita
Festa Nazionale dell'Unità - Roma

Anche gli insegnanti hanno bisogno di guide?

Discussione sulla collana
Le guide di Paideia
diretta da Roberto Marigliano

Parteciperanno
Giorgio Bini, Franco Ghilardi,
Scipione Guarracino, Roberto Marigliano,
Benedetto Vertecchi

Editori Riuniti